

MERAVIGLIARSI

*Periodico - Anno VI **thaumàzein** num. 01 - Agosto 2025*

Edizione Speciale

Testata registrata al tribunale, aut. n°5 del 2007





Per scrivere alla redazione,
segnalare refusi o imprecisioni, inviare articoli
meravigliarsi2020@gmail.com

SOMMARIO

- 03 : PRESENTAZIONE COPERTINA di Giuseppe Di Giovanni
Fanciulle in cuttigghiu
- 04 : EDITORIALE
I racconti popolari di Teresa Aricò
- 05 : POESIA
U Vicinatu di Carolina Inferrera
- 06 : TRADUZIONE POESIA
Il Vicinato di Carolina Inferrera
- 07 : Il fascino dei cunti di Lina Aricò
- 08 : U Fuddittu di Venetico di Cettina Ialacqua, Rita Nibali e Teodoro Arcuri
- 10 : La casa del folletto di Silvia Bonaventura
- 12 : Colapesce di Donatella Manna
- 14 : La strada che non ho mai perso... di Emanuela Flavia Giorgianni

Meravigliarsi - thaumàzein | Attualità e cultura || agosto 2025 - anno VI - num 01

Direttore responsabile
Carmelo Ialacqua

Caporedattrice
Iolanda Maria Anzollitto

Direttrice editoriale
Concetta Ialacqua

Grafica
Valentina Giocondo

Copertina
Giuseppe Di Giovanni

Editore
Ass. Eccoci

Stampa
LITOFASST di Andrea Famà

Presentazione copertina



di Giuseppe
Di Giovanni

Fanciulle in cuttigghiu

Cambiano i tempi, cambiano le persone, cambiano i modi di comunicare, ma u “cuttigghiu” resta u cuttigghiu. L'opera FANCIULLE rappresenta tre figure stilizzate e con i volti appena accennati, sembrano infatti in un momento di conversazione intima e confidenziale. La posizione dei corpi, vicini e quasi fusi tra loro, suggerisce un legame stretto e una condivisione di pensieri. Le tre donne sono molto simili ma allo stesso tempo diverse, ognuna con un suo abito distintivo. L'assenza di dettagli realistici nei volti le rende universali, permettendo a chiunque di immaginarli in una dinamica sociale di “cuttigghiu”, immagine che si può trovare in qualsiasi contesto. Le figure sono disposte in modo da formare un piccolo gruppo al centro del quadro, quasi a isolarsi dal resto del mondo. Il blu dello sfondo, che potrebbe richiamare il mare o il cielo, le circonda e le avvolge, creando un'atmosfera sospesa e quasi magica, come se in quel momento non esistesse altro che la loro conversazione. L'uso di colori molto accesi e contrastanti, come l'arancio e il verde contro il blu intenso dello sfondo, crea un forte impatto visivo. La tecnica pittorica, con pennellate evidenti e materiche, dà un senso di vivacità e di energia alla scena, senza perdere la consistenza e la palpabilità delle “chiacchiere”. In sintesi, il quadro cattura in modo molto efficace e moderno un tema tradizionale e popolare come u “cuttigghiu”, trasformandolo in un'opera d'arte vibrante e ricca di significato. È un dipinto che celebra la socialità e il legame tra le persone, anche attraverso le piccole chiacchiere quotidiane.

Titolo opera: Fanciulle in cuttigghiu

Genere: Pittura

Tecnica: Acrilico su tela

Misura: 90x65 Cm

Artista: Giuseppe Di Giovanni

L'editoriale



di Teresa Aricò

I racconti popolari

Da bambini tutti siamo rimasti incantati dall'ascolto di racconti, fiabe e favole con cui gli adulti ci hanno intrattenuto e quanto più coinvolgente è stata la storia narrata tanto più il ricordo delle storie è rimasto impresso nella nostra memoria. I racconti popolari hanno prevalentemente un carattere pedagogico perché sono finalizzati a trasmettere non solo ad un'intera comunità ma soprattutto ai bambini, i valori culturali e morali condivisi e sentiti come forte elemento identitario; valori che emergono soprattutto nell'immane contrapposizione tra bene e male, incarnati rispettivamente nei personaggi positivi del protagonista e dei suoi aiutanti, ai quali si oppongono il male e i personaggi negativi, gli antagonisti. Ovviamente il narratore e il suo pubblico si collocano insieme dalla parte del bene, dei personaggi positivi. In genere i racconti popolari sono focalizzati su un singolo evento, presentano pochi personaggi archetipici (cioè modelli originari che si ripetono in tutti i racconti) e un intreccio lineare che culmina spesso in un lieto fine; questa concentrazione consente una narrazione intensa e di grande impatto emotivo, favorendo l'identificazione del lettore/uditore bambino con il/i personaggio/i positivi che incarnano i valori del bene. Favole, fiabe e racconti popolari corrispondono alla visione egocentrica ed animistica del mondo che è propria dei bambini, per questo accanto a esseri umani si trovano spesso personaggi fantastici, dalle caratteristiche fisiche e morali più disparate, spesso dotati di poteri magici e soprannaturali che impiegano per favorire l'affermazione del bene sul male o viceversa, a seconda della loro natura. I più comuni sono i folletti, gli gnomi, gli elfi, gli orchi, i nani, gli hobbit, i draghi, i cavalli alati, le sirene; questi personaggi fantastici costituiscono interi popoli paralleli e, poiché sono stati creati dalla fantasia popolare in tempi antichi, è difficile dire con certezza quale possa essere stata la loro origine. Occorre precisare che la cultura popolare di ogni nazione manifesta una particolare predilezione per alcune creature fantastiche, ignorando o comunque affidando ad altre ruoli marginali. Inoltre, popolazioni diverse danno un'interpretazione diversa dello stesso essere. Per esempio i draghi risultano terribili e feroci nelle fiabe europee, mentre in Cina, Giappone, Laos possono vivere anche nelle famiglie. Spesso divengono per i bambini quasi dei giocattoli tenerissimi, dei compagni di avventure. A parte tutti gli altri (orchi, sirene, gnomi), sono fate e streghe gli esseri magici più diffusi, emblemi opposti di bene e male. Ma non sempre è così, anche le fate possono essere cattive e sono comunque solitarie, inaffidabili: insomma, hanno davvero un carattere difficile! Un'ultima precisazione di ordine stilistico: i racconti popolari sono caratterizzati da un linguaggio e da una struttura sintattica semplici, da formule ripetitive ed epiteti stereotipati che favoriscono la memorizzazione e la successiva trasmissione orale tipica della narrazione folkloristica, anche se questo modello espressivo è antico e di altissima dignità letteraria, risalendo fino ai poemi epici attribuiti ad Omero.



di Carolina Inferred

U Vicinatu

*Unni finiu 'ddu beddu vicinatu
quannu cu chidda chi ti stava o latu
si stava sempri 'nsemi, allegramenti
e 'nni trattaumu comu parenti?*

*Bongionnu, cummari Cuncittina
Bongionnu, Vanni, Comu stai sta' matina?
Si riuniunu in cortili a raccamari
ciuciuliannu tra iddi cummari.*

*Era un cunfottu a palora cummari,
vulia diri, "dai, nun ti scantari!"
faccia capiri "nun sì sula, mai,
iò ti pozzu aiutare 'nte to guai."*

*Chistu oggi nun c'è 'cchiù 'nto vicinatu
picchè a 'dda genti chi ti sta o latu
sì ci dici bongionnu nun rispunni
e sì la vardi quasi quasi s'affenni.*

*Oggi puru u paisi canciau aria
e tutti hannu a testa china i boria
sulu pi stari 'nte palazzi o 'nte villini
nun ponnu calculari li vicini
'ddi quattru pizzinteddi senza nenti.*

*Chi mala figura, parrai ca genti!
Ora chi tanti 'nchianaru "ncascitta"
Non s'usa 'cchiù livari la biritta
Nun ci su' 'cchiù cristiani di riguardu:
cu havi i soddi raggiungiu lu traguardu!*

*Pi fortuna c'è qualcunu arretratu
ca crii ancora 'nta lu vicinatu,
ma è 'na musca janca 'mmenzu a tanti
e tu 'na poi truvare facilmente.*

*"Cummari" sta palora 'cchiù non si usa
anzi oggi divintau maliziusa,
nun havi 'cchiù 'na cadenza magica
ora pigghiau l'aria nostalgica
di beddi cunti, di li vecchi canti
e a me nannuzza mi 'nni cuntava tanti
e iò a scutava china i cuntintizza
ma si ci pensu oggi chi tristizza!*

*Unni fineru i tempi du passatu?
chi voli diri oggi "vicinatu?"*



di Carolina Inferredra

Il Vicinato

*Dov'è finito il bel vicinato
quando con chi ti stava accanto
si stava sempre insieme allegramente
e ci trattavamo come parenti?*

*Buongiorno, comare Concettina-
Buongiorno, Vanni, come stai oggi?-
Si riunivano in cortile a ricamare
cianciando tra loro comari.*

*Era un conforto la parola comare,
voleva dire "dai non ti scoraggiare!"
Faceva capire "non sei sola mai,
io ti posso aiutare nei tuoi guai."*

*Oggi questo non accade più nel vicinato
perché la gente che ti sta a fianco
se le dici buongiorno non risponde
e se la guardi quasi quasi si offende.*

*Oggi anche il paese ha cambiato aria
e tutti hanno la testa piana di boria
solo perché stanno nei palazzi o nei villini
non possono dare confidenza ai vicini
quei quattro pezzentelli senza niente.
Che cattiva figura parlare con la gente!
Oggi che tanti credono di aver innalzato
il livello non si usa più togliersi il cappello
(ossequiare)
non ci sono più persone di riguardo:
chi ha i soldi raggiunge il traguardo.*

*Per fortuna c'è qualcuno arretrato
che crede ancora nel bon vicinato,
ma è una mosca bianca in mezzo a tanti
e tu la puoi distinguere facilmente.*

*"Comare" questa parola più non si usa
anzi è diventata maliziosa,
non ha più una cadenza magica
ma ora ha preso l'aria nostalgica
dei bei racconti, dei vecchi canti
e la mia nonnina me ne raccontava tanti
e io l'ascoltavo piena di contentezza
ma se ci penso oggi quanta tristezza!*

*Dove sono finiti i bei tempi del passato?
cosa significa oggi la parola vicinato?*



Foto di Rita Nibali

Il fascino dei cunti

di Lina Aricò

Come in tutti i luoghi che si rispettino, anche a Venetico Superiore circolava un bagaglio di motti, detti, scioglilingua e racconti popolari abbastanza nutriti ai tempi della mia infanzia. Mi rammarico molto per non aver intuito per tempo il valore delle storie che ascoltavo dagli anziani miei vicini di casa e, dato che sono cresciuta nel quartiere allora popoloso di S. Caterina (ora quasi del tutto disabitato), l'ascolto di queste storie raccontate per intrattenere noi bambini troppo vivaci per stare fermi nelle ore calde dei pomeriggi estivi o nelle lunghe serate senza il televisore è stata la prima fonte di conoscenza per me e per i ragazzini della mia generazione. Il ricordo di luoghi, fatti e volti di quell'età è talmente vivo nella mia mente da indurmi a descrivere almeno una scena familiare e pressoché quotidiana. Nella casa dirimpetto alla mia viveva una donna che, a me bambina, sembrava vecchissima: lungo scialle e corpetto dai colori vivaci, gonna lunga fino ai piedi nudi che avevano percorso molte strade e perfino scavalcato colline per raggiungere la campagna di proprietà sul versante di un'altura dirimpetto al paese, una folta massa di capelli bianchissimi riottosi al pettine che incorniciavano un viso ossuto e altrettanto bianco per il congenito albinismo. Viveva con la figlia maggiore (anch'essa albina) e con la famiglia del figlio più giovane, sposato e padre di due

bambini di poco più piccoli di me. Nel pomeriggio si usciva tutti in strada e noi bambini, che raramente eravamo meno di una dozzina, ci raccoglievamo davanti a lei che stava seduta sul gradino di casa sua distribuendo ai suoi nipotini e a tutti noi un boccone di pane duro fatto in casa e un pezzettino di cipolla del suo orto dal profumo intenso e dal sapore dolciastro. E per farci stare tranquilli cominciava a raccontare delle storie ogni giorno diverse, che avevano tutte lo stesso protagonista: un bambino come noi dal nome singolare di Tridicinu. Credo che le storie narrate per la maggior parte delle volte fossero inventate da lei, tuttavia quella di Tridicinu è una delle fiabe siciliane più antiche e famose e si trova nella celebre raccolta "Fiabe novelle e racconti" di Giuseppe Pitré. Non ricordo più le mille diverse variazioni dalla storia principale che a 'Za Carmina (il nome della mia dirimpettaia) ci ha elargito, mentre conservo una lucida memoria del fascino che la sua voce calma, e modulata in base all'episodio narrato, esercitava su di noi bambini; come per incanto, Tridicinu sembrava materializzarsi accanto a noi, partecipava ai nostri giochi spesso scomposti e compiva le nostre stesse marachelle che l'anziana donna conosceva bene e trasformava in avventure dal contenuto realistico ma dallo sviluppo drammatico. Insomma, non stento a credere che il mio amore per la letteratura sia stato ispirato e alimentato da questi racconti che la fervida fantasia di 'Za Carmina mi ha generosamente donato, insieme alla consapevolezza che la nostra lingua siciliana è uno strumento di comunicazione versatile e perfettamente strutturato per adattarsi alle mille forme della comunicazione.



Foto di Cettina Ialacqua

U fuddittu di Venetico



di Cettina Ialacqua, Rita Nibali
e Teodoro Arcuri

Nella tradizione popolare un folletto è un essere di piccola statura dotato di abilità magiche, spesso descritto come burlone, agile e sfuggente, che può assumere sembianze diverse, come quelle di un animale domestico o essere del tutto invisibile. Il suo habitat naturale spesso è un bosco o un fiume, oppure grotte buie che incutono paura, ma il folletto può anche frequentare le case degli umani. I folletti sono immaginati come spiritelli incorporei, sono vestiti di rosso con in testa un berretto a sonagli e portano ai piedi scarpe di vetro. Sono irrequieti come un bambino, si muovono in conti-

nuazione e possono essere pericolosi per gli esseri umani a causa dei loro scherzi e delle loro burle. Non hanno una natura malvagia, ma siccome agiscono sotto l'impulso di istinti, anche senza volerlo possono fare del male. Tra i loro scherzi più comuni c'è quello di cambiare posto agli oggetti nelle case, di far scivolare le persone più deboli sul bagnato, di disperdere il gregge o le mandrie ai pastori. Quando questi spiritelli prendono domicilio nelle case degli uomini, divengono fedelissimi e servizievoli, non fanno più scherzi e burle, tendono a proteggere la casa in cui abitano. Nei primi decenni del secolo scorso si raccontava che anche a Venetico Superiore abitasse un folletto nella casa di un signore che, appunto per questo, era conosciuto con il soprannome (a 'nciuria) di "U fuddittu". I venetichesi dell'epoca ne avevano una conoscenza vaga e hanno tramandato notizie di dubbia attendibilità alle generazioni future, sicché le storie che lo riguardano risultano quasi leggendarie. Si dice che questo fuddittu avesse reso ricco l'uomo che abitava in quella casa e che rivelasse la sua presenza solo a lui, rendendosi manifesto agli altri solo attraverso i dispetti che amava fare ai paesani ingenui e creduloni. L'uomo diceva ai paesani che u fuddittu



lo obbligava a spendere i soldi secondo i suoi ordini, così nel tempo diventò un ricco proprietario di terre e di numerose case, nel quartiere dove abitava. Ovviamente vendeva anche i frutti dei suoi vasti possedimenti, fra cui l'olio. Negli anni sessanta l'anziana signora Giovanna raccontava che alcune volte, quando andava a comprare l'olio per la sua numerosa famiglia in casa du fuddittu, il contenitore che veniva riempito col buon liquido ambrato, senza nessuna causa apparente, cadeva e disperdeva il prezioso contenuto. Allora l'uomo le diceva così: – Pi 'stavota vatinni Giovanna. IDDU non voli. Veni 'n'autra vota. Ad un certo punto della sua vita quest'uomo - vuoi per sua volontà, vuoi perché ispirato dal folletto -, destinò parte delle sue proprietà terriere e delle sue abitazioni ad una comunità di suore provenienti da S. Lucia che si stabilirono a Venetico Superiore fondando un orfanotrofio. I bambini della nostra



generazione hanno frequentato la scuola materna (allora chiamata asilo) presso questo istituto e hanno avuto come compagne nella scuola elementare le orfanelle coetanee che venivano tenute ed educate da queste suore. Dopo qualche decennio e dopo la morte della famiglia frequentata da u fuddittu, le suore, che nel frattempo si erano "fatte padrone" delle donazioni del folletto-uomo, fondarono un istituto più grande a Messina e, dopo aver rinunciato ai voti, affittarono le stanze agli studenti che venivano da altre città. Portarono con sé la figlia del loro benefattore, che presentava un lieve ritardo mentale, rispettandola e accudendola fino alla morte, seppellendola, infine, nel cimitero di Venetico insieme ai suoi genitori. Il Comune di Venetico entrò in possesso dell'antica casa del folletto, che incuteva così tanta paura a noi bambini, ristrutturandola, e ora è, tra l'altro, la sede dell'associazione di volontariato "Eccoci".



Foto di Cettina Ialacqua

La casa del folletto



di Silvia Bonaventura

In un paesino tra i monti Peloritani vi è una casetta; si narra vi visse un uomo piccolo di statura ma con un grande cuore. Quest'uomo era povero e la sua casa era scavata nel tufo alla base della rocca su cui sorgeva il castello del principe di Spadafora. Il pover'uomo lavorava a giornata nelle terre del principe. La sua giornata iniziava prima dell'alba e finiva quando il sole tramontava. Era passato Natale e la terra fredda non aveva bisogno dei contadini, così il pover'uomo sopravviveva grazie alla generosità del parroco. Fuori faceva molto freddo e nella misera casa il fuoco focolare non scaldava, così dopo aver cenato si addormentò nella speranza che il sonno portasse un po' di sollievo nella sua vita disgraziata. Era quasi l'alba quando un boato scosse la casa, si svegliò col cuore che batteva; tutt'intorno cadevano sassi e polvere. Balzò fuori dalla porta giusto in tempo prima

che una parte della parete di fondo crollasse sulle misere cose. Si ritrovò nella strada nel buio della notte, udiva urla tutt'intorno mentre la terra continuava a tremare sotto i piedi nudi. Tutto durò per un tempo che sembrò infinito poi com'era iniziato tutto cessò. Le prime luci dell'alba illuminarono un paesaggio desolato; le persone fissavano attonite le proprie case, altre vagavano come fantasmi tra polvere e pietre. Il pover'uomo scavò tutto il giorno seguente sino a che la luce si fece sempre più fiavole e si ritrovò da solo al buio. Stanco si diresse verso la sua casa. L'esterno aveva retto, aprì timoroso la porta e fu avvolto da una nuvola di polvere. Tutto era coperto di sassi. Spolverò la logora coperta e si buttò sul letto sprofondando in un sonno disperato. La luce del giorno penetrava dall'unica finestra facendo risplendere la polvere nell'aria. Si svegliò ed ebbe la consapevolezza della tragedia. Ristemò il focolare e accese un fuoco per riscaldarsi. Fissava la parete crollata, il sole la illuminava. La sua attenzione fu attratta da un brillamento. Si avvicinò e con le dita sentì la presenza di una piccola cavità. La indagò e sentì qualcosa di freddo; scavò e riuscì ad estrarlo. Rimase stupito quando si ritrovò in mano una lucente moneta d'oro. Ri-

mise le dita all'interno del buco e sentì qualcosa di morbido. Allargò la cavità. Toccò della stoffa, che strappandosi fece cadere una cascata di monete d'oro ai suoi piedi. In quel momento qualcuno bussò alla porta. Preso dal panico coprì le monete e infilò nella tasca quella che aveva in mano. Aprì la porta e si trovò dinnanzi il parroco che stava facendo il giro del paese per vedere come stessero le sue pecorelle. Il pover'uomo alle parole di conforto e ricordando la sua gentilezza fu sul punto di mostrargli il tesoro ma infilata la mano nella tasca il contatto col freddo metallo gli fece cambiare idea. La vita nel paese lentamente ricominciò, chi poteva rimase chi aveva perso tutto partì in cerca di fortuna. Il pover'uomo iniziò a sistemare la propria casa, si comprò dei nuovi vestiti ma soprattutto acquistò un terreno da poter coltivare così da avere sempre di che mangiare. I repentini cambiamenti non passarono inosservati in paese. Molti gli chiesero come aveva fatto e lui rispondeva di aver ricevuto un'eredità da una lontana parente. Questa spiegazione non convinceva molti ma soprattutto non convinceva il prete. Il pover'uomo continuava a fare la sua vita incurante delle malignità che serpeggiavano. Le malelingue si fecero sempre più insistenti tanto che iniziò a circolare la diceria che fosse una sorta di folletto o di diavoleto che aveva fatto un patto col maligno in cambio della ricchezza. Quando queste voci giunsero al parroco questo si precipitò da lui. Grande fu il suo stupore nel vedersi comparire innanzi il prete che senza mezze parole gli chiese dell'improvvisa fortuna. Preso alla sprovvista accampò la scusa della parente lontana. Il prete gli ricordò che



Foto di Cettina Ialacqua

simili affari passavano sempre attraverso la chiesa e lui di questa storia non ne sapeva niente e aggiunse che se tanta fortuna era giunta doveva essere condivisa con chi aveva perso tutto. Iniziò a sentirsi circondato da sguardi malevoli e pure il prete non perdeva occasione, dal pulpito di bersagliarlo, con allusioni al maligno tentatore di anime perdute. Una notte mentre dormiva fu svegliato da voci di uomini alticci, il loro rancore lo spaventò. Quella notte stessa decise di andarsene dove nessuno lo conosceva. Il giorno seguente prima dell'alba prese le sue cose, le preziose monete e chiusa la porta alle spalle si incamminò giù per la collina verso il mare. Prima passò in chiesa dove lasciò la chiave della casa, l'atto di acquisto del terreno e alcune monete sull'altare. Di lui non si seppe più nulla. Qualcuno sostenne di averlo visto svanire dopo la curva della strada dei campi, altri che si fosse imbarcato su una nave diretta in America. L'unica cosa che rimase di lui fu quella casa che ancor oggi viene chiamata la casa del folletto.



Colapesce poesia di Maria Costa



di Donatella Manna

So matri lu chiamava: Colapisci!
sempri a mari, a mari, scura e brisci,
ciata 'u sciroccu, zottiatu sferra,
o Piscicola miu trasi ntera!
Iddu sciddicava comu anghidda
siguennu 'u sò distinu, la sò stidda.
Annava fora, facia lagghi giri,
e Canzirri, 'o Faru e Petri Niri.
Un ghionnu sò maistà 'u vinni a sapiri,
e si pprisintau a iddu cù stu diri:

Iò sacciu chi si l'incantu da' rivera
e di lu Faru potti la banneru,
scinni 'o funnu a metri, passi e milia
e dimmi com'è cumposta la Sigilìa,
sè supra rocchi, massi o mummurina
e qual'è la posa di la tò Missina.
E Colapisci, figghiolu abbidienti
mpizzau 'o funnu, rittu tempu nenti.
'U Re facia: chi beddu asimplari
e figghiu a Cariddi e non si po' nigari.

Sulligitu nchianau Colapisci
comu murina chi so' canni lisci,

dicennu: "maistà 'a bedda Missina
vessu punenti pari chi ssi 'ncrina.
Sù tri culonni cà tenunu mpedi,
una è rutta, una è sana e l'autra cedi.

Ma 'u Re tistazza 'i gemmanisi
'u rimannau pi' n'autri centu stisi.
Iddu ssummau e ci dissi: Maistà
è tutta focu 'a basi dà cità.
'U Re 'llampau e 'n 'coppu i maretta
'i sgaru ci sfilau la viggghetta.

Giovi, Nettunu, dissi a vuci china,
quantu fu latra sta ributtatina.
Oh Colapisci, scinni lupu 'i mari
e vidi si mi la poi tu truvàri!
Era cumprimentu dà rigina,
l'hau a malagurio e ruina.

E Colapisci, nuncenti, figghiu miu,
'a facci sa fici ianca d'ù spiru
dicennu: Maistà gran dignitari
mi raccumannu sulu 'o Diu d'ù mari.
e tempu nenti fici a gira e vota
scutuliau a cuta e a lena sciota
tagghiau 'i centru e centru a testa sutta
e si 'ndirizzau pà culonna rutta.

Ciccava Colapisci 'i tutti i lati
cu di mani russi Lazzariati,
ciccu comu potti 'ntò funnali
ma i boddira 'nchianavanu 'ncanali.
'U mari avia 'a facci 'i viddi ramu
e allura 'u Re ci fici 'stu richiamu:
Colapisci chi fai, dimurasti?
e a vint'una i cavaddi foru all'asti.

E Cola cecca e cecca 'ntà lu strittu
'st 'aneddu fattu, 'ntà l'anticu Agittu.
Sò matri, mischinedda ancora 'u chiama
cà mani a janga e 'ncori 'na lama.
Ma Colapisci cecca e cicchirà
st'aneddu d'oru pi l'atennità.
(Maria Costa)



La storia di Colapesce, raccontata in versi dalla poetessa messinese Maria Costa. L'affascinante leggenda del ragazzo che sostiene la Sicilia, immersa nel mare e nella poetica di un'autrice libera e anticonformista. Colapesce, il cui vero nome è Nicola o in dialetto Cola, era un giovane siciliano che amava il mare. Trascorreva gran parte delle sue giornate nuotando e immergendosi nelle profondità marine, al punto che iniziarono a chiamarlo "Colapesce". Un giorno Federico II, re di Sicilia, incuriosito dalle capacità straordinarie del giovane, gli propose una sfida. Il re gettò in mare una coppa d'oro e chiese a Colapesce di recuperarla. Senza esitare, il giovane si tuffò e riemerse con la coppa tra le mani. A quel punto il re gettò in mare la sua corona e persino un anello, sempre a maggiore profondità. Colapesce riuscì sempre a riportarli a galla. Ma la prova divenne più ardua. Il re chiese a Colapesce di esplorare le fondamenta della Sicilia, per scoprire cosa sostenesse

l'isola. Colapesce, coraggioso e determinato, non si tirò indietro. Si immerse ancora una volta e scoprì che la Sicilia poggiava su tre colonne: due erano solide e robuste, la terza era incrinata, sul punto di cedere. Colapesce sentiva di dover agire per salvare la sua amata isola. Decise dunque di restare per sempre sott'acqua, sorreggendo lui stesso la colonna danneggiata ed evitando che la Sicilia sprofondasse. Di quanto sacrificio e amore è stato capace Colapesce! I versi di Maria Costa, donna autentica e padrona di se stessa, aggiungono magia al mito di Colapesce. La poetessa ha infatti immaginato che quel ragazzo si trovi ancora lì, intento a sostenere la colonna della nostra isola, immerso nel mare che anche lei ha profondamente amato. Si tratta di una storia antica ma che descrive concretamente lo spirito resiliente della Sicilia: un'isola che, nonostante le difficoltà, resiste grazie alla forza di chi la ama davvero.



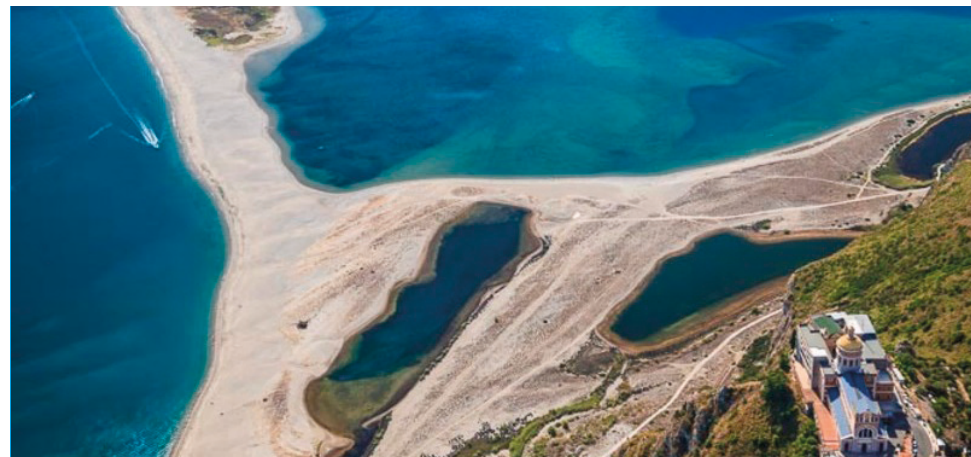
La strada che non ho mai perso...



di **Emanuela Flavia Giorgianni**

Lì, dove il vento soffia sempre, le stelle cantano alla notte e gli angeli pregano ai Suoi piedi. In quel posto meraviglioso, tra cielo e mare, ci ritorno ogni anno, ogni settembre, ci vado solo per Lei, per la mia Madonnina del Tindari. Chi è della zona conosce bene quel luogo sulle pendici del golfo di Patti, conosce il suo spettacolare panorama e i suoi famosi laghetti. Ma lassù, dove molti anni fa sorgeva una grande città, tanto da avere una propria zecca, ci sta Lei, la Madonna nera del Tindari. Devozione, storia e leggenda, tutto si unisce e si racchiude nei cuori della gente che ci abita e che, come me, ci torna annualmente. Il 7 e l'8 settembre rappresentano due date importanti per i devoti della Santissima Vergine del Tindari, in quei giorni, infatti, molti sono i pellegrini che decidono di recarsi, anche a piedi, in questo luogo di preghiera; non dimentichiamoci che il pellegrinaggio è sem-

pre stato legato alla fede e soprattutto alla penitenza ed è dunque un viaggio sacro che diventa strumento di perdono e riconciliazione con Dio. Un tempo, arrivati a Tindari, non era raro trovare persone che attraversavano il santuario strisciando con la lingua il pavimento, o che percorrevano in ginocchio l'ultimo tratto del percorso che conduceva al santuario, tutto ciò per offrire penitenza e sacrificio alla Vergine. Oggi la pratica di leccare il pavimento è stata proibita per questioni di igiene, ma possiamo ancora assistere a persone che percorrono in ginocchio o scalze le navate del santuario fino ad arrivare all'altare della Madonna. Madre dei piccoli e protettrice dei bambini, ad Essa sono legati diversi miracoli per volontà divina. Si narra, infatti, che a Tindari la Madonna salvò una bambina che precipitava giù dal colle. Un giorno una signora avendo la propria figlia ammalata, si rivolse alla Madonna del Tindari, facendo voto per la guarigione della figlia, la piccola venne guarita e la madre decise di recarsi a Tindari per poter lodare la Madonna da vicino, però, quando la vide rimase delusa, perché l'effigie era di un colore nero. Adempiuto a malincuore il voto, si recò sulla terrazza dove per il disappunto provato disse sdegnosa:



“hàju vinutu di luntana via ppi vidiri a una cchù bruttà di mia!” (sono venuta da lontano a vedere una più brutta di me), ma in quel preciso istante, mentre stava pronunciando quelle parole, la bambina che teneva tra le braccia le scivolò giù verso il mare, allora presa dallo spavento, si rivolse di nuovo alla Madonna dicendole: “se siete voi la miracolosa Vergine che per la prima volta avete salvato mia figlia, salvatemela una seconda volta”, ed ecco che mentre la bambina precipitava giù dal colle, il mare sottostante si ritraeva, andando a formare delle lunghe dune sabbiose, e fu lì che la madre la ritrovò, sana e salva, mentre giocava serenamente. Ancora una volta, era stata la Madonna a salvarla. Una leggenda che fin da piccola mi ha sempre affascinato; mia madre e mio padre me la raccontavano ogni volta che mi portavano lassù. E tutte quelle volte che mi condussero fino a Lei, le loro preghiere, fatte per me, furono esaudite. Pregate famiglie, e portate i vostri bambini a Tindari, sarà Lei, la Madonna del Tindari, ad accogliervi e ad esaudire ogni vostra preghiera.

MERAVIGLIARSI
thaumàzein

 Meravigliarsi

 @giornalemeravigliarsi

 meravigliarsi2020@gmail.com